

Politiche urbane contro il crimine

Spesso non ci si rende conto, ma l'ansia, la paura e il senso di smarrimento, tutte sensazioni che segnano l'esperienza di gran parte dei cittadini, spaventati dalla criminalità, non sono sporadici e soprattutto non dipendono solo da debolezze psicologiche personali (cfr. Amendola, 2008).

Inoltre, la politica e gli stessi pubblici amministratori, sempre più chiamati in causa dai cittadini affinché intervengano in maniera incisiva sui fenomeni criminali, non sempre riescono a dare una risposta soddisfacente a tale legittima richiesta – anche se a volte, possiamo anche dirlo, non sempre tale richiesta trova riscontro.

In sintesi, se è vero che da una parte ci sono i cittadini che chiedono sempre più sicurezza, dall'altra non è detto che tale richiesta trovi sempre una reale giustificazione poiché, paure, ansia e senso di insicurezza sono, a volte, frutto di una percezione personale del crimine e della criminalità che va ben al di là del rischio reale.

Particolare, quello della percezione del rischio, in molti casi, enfatizzato da un accanimento mass-mediatico verso fatti di cronaca giudiziaria e criminale senza precedenti nella storia moderna. Tutto questo non significa che il problema della criminalità nelle grandi città non esista, anzi, tutt'altro, tanto che autorevoli studiosi del fenomeno sostengono che l'aumento del crimine sale proporzionalmente – in particolare – all'aumentare di degrado urbano.

Per questo, almeno nell'ultimo decennio, si stanno attuando politiche di urbanizzazione tese nella direzione di un recupero delle zone emarginate e quindi a più alto rischio di criminalità, ed un primo passo in questo senso è stato fatto con l'emanazione del *Technical Report* 14383-2, adottato dal CEN (Comitato Europeo di Normalizzazione) nel 2007, ossia una direttiva riguardante proprio la prevenzione della criminalità e del disordine, attraverso appunto la progettazione urbanistica.

Il *Technical Report* poggia le sue basi su due fondamenti, il primo riguarda l'impatto della progettazione urbana sul sentimento di paura provato dai cittadini verso i fenomeni criminali e sull'impatto verso la criminalità stessa, mentre il secondo riguarda i livelli di prevenzione contro tale criminalità.

Tuttavia il *Technical Report* non si configura come una vera e propria norma, bensì come un documento di buone pratiche, ovvero sia di raccomandazioni, col fine di supportare la progettazione dello spazio urbano, la riqualificazione degli spazi esistenti e la valutazione di eventuali nuovi progetti.

Di fatto, attraverso il *Technical Report*, si vogliono fornire indicazioni pratiche che supportino le dichiarazioni di intenti e le raccomandazioni generali in materia di prevenzione del crimine attraverso l'urbanistica e la progettazione edilizia, emanate, appunto, dagli organismi europei e internazionali.

In buona sostanza, la cosiddetta urbanistica anticrimine può avere un ruolo fondamentale per garantire la tranquillità negli spazi cittadini e questo può ragionevolmente avvenire a seconda di come sono progettate, per esempio, le strade, gli edifici, i quartieri, gli insediamenti sportivi, produttivi, eccetera.

Se la pianificazione riesce a dare vita a quartieri vitali, in cui le strade possano essere usate agevolmente nell'arco delle ventiquattro ore, ispirando i loro abitanti ad un forte senso di identità e di appartenenza, integrato con i tradizionali strumenti di prevenzione propri delle forze di pubblica sicurezza, si può ottenere un risultato più che ottimale.

In realtà il concetto della pianificazione urbanistica, quale strumento di prevenzione del crimine, nasce negli Stati Uniti nei primi anni '60 del Novecento. Teorica del progetto è l'antropologa Jane Jacobs (1916-2006), la quale sostenne che affinché una città possa ritenersi sicura è necessario che, oltre ai controlli ad opera delle forze di polizia, vi sia soprattutto la presenza di un'intricata rete di controllo esercitata dalla popolazione stessa sui quartieri di residenza.

Il concetto sul recupero degli spazi pubblici degradati venne poi approfondito e studiato da Oscar Newman, professore di architettura alla *Columbia University*, il quale lanciò l'idea di uno spazio difendibile, vale a dire l'idea secondo la quale chi per primo è in grado di garantire la sicurezza cittadina è proprio il suo abitante.

Il sociologo statunitense Robert Park (1864-1944) sosteneva che la città è da intendere come un qualcosa che va ben oltre un insieme di singoli uomini, di servizi, istituzioni e di strumenti amministrativi, tanto che la città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati: «Dal nostro punto di vista. La città è qualcosa di più di una congerie di singoli uomini e di servizi sociali; come strade. Edifici, lampioni. linee tranviarie, telefoni e via dicendo; essa è anche qualcosa di più di una semplice costellazione di istituzioni e di strumenti amministrativi, come tribunali, ospedali, scuole, polizia e funzionari pubblici di vario tipo. La città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione. In altre parole, la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale: essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone; essa è un prodotto della natura, e in particolare della natura umana» (cfr. cit. in Lallement, 1996, p. 148).

Per Park, dunque, la città rappresenta «la sede naturale dell'uomo civile», e studiandone a lungo, nel corso degli anni, il comportamento degli esseri umani che la compongono, arrivò anche a sostenere che: «Io credo che nessuno abbia mai percorso tanta strada quanta ne ho fatta io vagabondando nelle città di ogni parte del mondo. Da tutto ciò ho ricavato una concezione della città, della comunità e della regione, non semplicemente come fenomeno geografico, ma come una sorta di organismo sociale» (cfr. cit. in Madge, 2011, pp. 32-132).

Ebbene, affinché la progettazione urbana conduca ad un risvolto positivo, è altresì essenziale che nelle persone venga *iniettata* quella giusta dose di rassicurazione e consapevolezza che vada a contrapporsi al concetto di stereotipo. È infatti necessario che l'azione ragionevole dell'uomo comune, del cittadino per

intenderci, sia quella di saper leggere ed affrontare il tema sicurezza con un'ottica avulsa da qualsivoglia pregiudizio o condizionamento.

Viceversa, il rischio che si corre è quello in qualche misura riconducibile al teorema elaborato nel 1909 dal sociologo americano William Thomas (1863-1947), secondo cui: «Se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze» (cfr. cit. in Crespi, 2002, p. 160).

In questo contributo ho volutamente ommesso specifici riferimenti all'attuale situazione di rischio globale che stiamo vivendo, a partire dalle reali minacce e azioni materiali (criminali-terroristiche) attuate dai seguaci di Al-Qaeda e del sedicente "stato islamico" denominato ISIS, che tratterò in altra occasione.

Tuttavia, come scrive Manunta, credo che la difficoltà di «analizzare un contesto di sicurezza, sia il fatto di volerlo affrontare immediatamente nella sua complessità del "qui ed ora"», mentre, concordo, è necessario «iniziare ogni ragionamento di sicurezza dalla costruzione del quadro di riferimento attraverso la descrizione delle componenti del sistema e delle loro interrelazioni» (cfr. Manunta, 2003, pp. 80-81).

Dott. Marco LILLI

Bibliografia

Amendola G. (2008) (a cura di) *Città, Criminalità, Paure*, Napoli, Liguori.

Crespi F. (2002) *Il pensiero sociologico*, Bologna, il Mulino.

Lallement M. (1996) *Le idee della sociologia*, Bari, Dedalo.

Madge J. (2011) *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Bologna, il Mulino.

Manunta G. (2003) *Sicurezza*, Roma, Emmekappa.

Questo articolo è stato pubblicato in [Sociologia Contemporanea](#) e taggato come [18A15](#) il [04/12/2015](#)